

# La vita sociale delle cose

Una prospettiva culturale  
sulle merci di scambio

a cura di  
Arjun Appadurai

**ESTRATTO**

## *Capitolo nono*

### La struttura di una crisi culturale: la concezione dei tessuti in Francia prima e dopo la Rivoluzione

*William M. Reddy*

La grande Rivoluzione francese del 1789-1799 determinò un cambiamento generale nel modo in cui i francesi concepivano le merci. Questo cambiamento avvenne all'interno di una società che alle spalle aveva secoli di esperienza di scambi monetari e che, sebbene fosse stata sottoposta a una rapida espansione commerciale nel diciottesimo secolo, non aveva assistito a una trasformazione significativa dei metodi di produzione predominanti prima, durante e dopo la crisi. Il capitalismo industriale era praticamente inesistente nella Francia del 1789, e ancora piuttosto eccezionale nel 1815. Eppure, milioni di francesi nel frattempo adottarono quello che non si potrebbe definire altrimenti se non un metodo capitalista di valutazione delle merci. Lo scopo del presente saggio è dimostrare che questo fenomeno ha comportato un cambiamento delle idee comunemente accettate relative a che cosa fosse una merce. È un obiettivo giustamente modesto, reso ancor più tale dalla concentrazione dell'interesse su un singolo genere di merce, seppure essenziale: i tessuti. Tuttavia, anche se si persegue un obiettivo modesto si deve riconoscere che le istituzioni politiche, la gerarchia sociale, le relazioni personali quotidiane per le strade e i remoti meccanismi di controllo ideologico e di dipendenza commerciale dovettero subire una ricostruzione insieme al mutamento di pensiero sulle merci<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Non si sta alludendo a un possibile ordine di precedenza.

Allo stesso tempo risulterà evidente che le idee di merce, come quelle relative alle persone e alle istituzioni, sono necessariamente di entità enciclopedica. Ovvero, per agire coerentemente, le persone devono organizzare un vasto numero di informazioni in base a categorie e principi semplici e onnicomprensivi. Questa limitazione della mente umana (se considerata tale), a modo suo tanto materiale quanto la lana o la pietra, presenta i limiti di genere, portata e natura del cambiamento che può avvenire. Lungo il percorso, quindi, la descrizione del mutamento di pensiero tenterà di offrire degli scorci almeno di come tali limiti – che si dicano mentali, culturali o cerebrali – possano avere influenzato l'evolversi della crisi politica dell'*ancien régime*. Per poter offrire più di un qualche scorcio di questo aspetto della crisi occorrerebbe realizzare vasti progetti di ricerca. Dato il tempo a disposizione, è sufficiente identificare nuove questioni degne di approfondimento, considerando che gli attuali sforzi di ricerca hanno portato l'interpretazione della Rivoluzione francese a una sorta di impasse.

Non è più possibile interpretare i conflitti del periodo rivoluzionario come una contrapposizione tra classi sociali; questo è piuttosto chiaro. Vale a dire, non esiste una corrispondenza reciproca tra i partiti e le classi. La vecchia idea secondo cui la borghesia rivoluzionaria abbia guidato i partiti dei patrioti e dei giacobini si è dimostrata infondata. Alcuni studiosi hanno suggerito di rifiutare completamente la categoria di classe, poiché irrilevante, ma anche quelli che insistono a vedere gli antagonismi di classe come la vera matrice della Rivoluzione riconoscono che tali antagonismi si espressero indirettamente, tradotti in un linguaggio che non poteva distinguere le classi come tali. Quindi oramai tutti gli storici concordano sul fatto che un lavoro interpretativo estremamente accurato sul linguaggio rivoluzionario e prerivoluzionario sia il prerequisito fondamentale per fornire spiegazioni adeguate<sup>2</sup>. Nel tentativo di chiarire la ribellione del Terzo Stato tra il 1788 e il 1789 si è progressivamente cercato di intravedere un qualche genere di crisi culturale dietro la Rivoluzione (Furet

---

<sup>2</sup> Si veda l'ottima analisi della ricerca di Doyle 1980; per una difesa elaborata dell'approccio basato sul conflitto di classe, si veda Vovelle 1972.

1978; Sewell 1980).

Documentare l'esistenza di tale crisi non è difficile: individuare una serie di istituzioni e pratiche del vecchio regime che persero legittimità agli occhi di una popolazione sempre più autocosciente mentre il diciottesimo secolo volgeva al termine risulta piuttosto semplice. Il potere assoluto del monarca fu ripetutamente sfidato dalla stampa e nelle corti reali con grande successo. Le vecchie restrizioni sul commercio di grano e merci, impersonificate dalle corporazioni e dai luoghi di mercato ufficiali delle città, vennero riformate, revocate e parzialmente resuscitate entro il 1780; nessuno credeva davvero che potessero sopravvivere nella loro forma corrente, se non altro perché migliaia di mercanti e venditori ambulanti per decenni trasgredirono a tali restrizioni. I privilegi della Chiesa e della nobiltà furono presi di mira dalla corona stessa, in quanto ostacoli al rilancio della base fiscale dopo il 1786. Privilegi e rendite di ogni genere erano comunque stati trasformati in proprietà vendibili: titoli nobiliari, alti incarichi governativi, corti, feudi, benefici ecclesiastici, persino i vescovati furono messi in vendita al miglior offerente, fintanto che l'offerente avesse i giusti agganci<sup>3</sup>. Le vecchie maniere continuarono a essere praticate e tutte le antiche strutture della monarchia feudale restarono a galla, distaccate e trasformate come per magia, pregne di significati inattesi e destinate casualmente a nuovi usi. Come ci si poteva aspettare che queste strutture conservassero lealtà di cui un tempo avevano il controllo? Alla volta degli anni Ottanta del diciottesimo secolo furono contestate talmente tante cose – dalla vecchia cosmologia cristiana all'altrettanto vecchio sistema agricolo della rotazione triennale delle colture – che di sicuro non basta considerare la Rivoluzione solamente come una crisi di governo<sup>4</sup>. D'altronde, il governo aveva le mani in pasta ovunque nel vecchio regime; cambiarlo significava alterare il centro di gravità di milioni di persone. È indiscutibile che si sia trattato, prima di

---

<sup>3</sup> A riguardo di tali sviluppi si vedano Kaplan 1976; Tarlé 1910; Cobban 1964; Quéniart 1978.

<sup>4</sup> Skocpol (1979) sostiene che la crisi sia di natura istituzionale piuttosto che sociale o culturale. Sull'impossibilità di separazione tra il governo e la società nell'*ancien régime*, si veda Bien 1978, pp. 154-168.

ogni altra cosa, di una crisi culturale.

Non si sta dicendo che non sia stata anche una crisi politica ed economica; tantomeno che il vecchio dibattito sull'esistenza di una borghesia rivoluzionaria e sui suoi obiettivi sia stato definitivamente accantonato. La nozione di crisi culturale semplicemente costringe tutte le riflessioni sullo scoppio della Rivoluzione a misurarsi su un nuovo terreno, che richiede l'analisi delle categorie di conflitto e fazione prima di tutto in termini di significato e di struttura del discorso politico. Qualunque nuova configurazione sociale ed economica si possa vedere dietro la crisi rivoluzionaria, sicuramente tale configurazione non poteva esprimersi attraverso le vecchie forme culturali; l'Illuminismo non offrì nuove forme, al limite fornì qualche suggerimento su come procedere. Le normali linee guida utilizzate per risolvere i conflitti politici e dare forma al commercio quotidiano (così come alla politica commerciale) fino agli anni Ottanta del diciottesimo secolo furono messe altrettanto in discussione e destinate a una riformulazione. Il partito, gli interessi e le opinioni non potevano fondersi ed essere rappresentati come di consueto (né a Versailles né in un mercato provinciale), poiché le consuetudini stesse avevano perso credibilità. Si deve presumere che per un certo periodo, prima del 1789, la convinzione con cui si seguivano tante vecchie prassi andò scemando (specialmente in certi rami governativi), e che a livello pratico non si aderì più a tanti vecchi principi (specialmente in certe realtà commerciali). Già solo in tal senso, la crisi economica e politica fu di natura culturale. Nel 1789 i francesi, o molti di loro, si rifiutarono di proseguire questo percorso. Una serie di istituzioni e pratiche venne presa e distrutta con una prontezza che ancora oggi lascia gli storici senza fiato. I privilegi della Chiesa e della nobiltà, la sovranità della corona, la compagine sociale del governo cittadino e del potere giudiziario reale furono ridotti in un mucchio di cenere in pochi mesi. I confini provinciali vennero spazzati via, le cariche corrotte abolite, le proprietà fondiari feudali e signorili destinate all'oblio. Questo spirito di distruzione indica che i segnali di una certa esitazione rispetto all'osservanza delle consuetudini e di una crescente perplessità andrebbero ricercati nel periodo immediatamente precedente. Ma com'è possibile indagare rigorosamente segnali così intangibili come

l'esitazione e la perplessità? Che genere di testimonianze si possono utilizzare per scoprirli? Questa è la vera sfida con cui si devono misurare i nuovi approcci che intendono la Rivoluzione come una crisi culturale.

Il metodo etnografico, che costituisce lo strumento approvato per la determinazione della struttura di una cultura, per come è abitualmente praticato, tratta solo di aspetti superficiali. Si potrebbero decifrare nel dettaglio tutte le forme rituali, i vestiti e le esternazioni della prima sessione degli Stati Generali del maggio 1789, senza comunque trovare alcuna traccia della Rivoluzione imminente. Il presente articolo tenta di trovare i segnali della crisi osservando gradualmente una singola dimensione della cultura francese, una dimensione molto marginale. Dato che la crisi fu davvero generale, è possibile rilevarne le tracce anche in un ambito così piccolo come il modo in cui i mercanti e altri soggetti nel commercio di prodotti tessili parlavano di tessuti. A quanto pare, una caratteristica importante di queste tracce è la strana combinazione fra rigidità e flessibilità, nel senso che i segnali di un blocco nei confronti del cambiamento furono accompagnati da ampi mutamenti politici estemporanei da parte del governo. La loro analisi permette di formulare ipotesi preliminari sulle ragioni per cui le persone continuarono a restare attaccate alle strutture linguistiche e istituzionali del diciottesimo secolo, sempre più fuori dal mondo, con le loro più profonde convinzioni, da una parte, e le sfaccettature della loro pratica quotidiana, dall'altra.

Ovviamente, non esistono testimonianze di conversazioni casuali sui tessuti – il soggetto ideale d'indagine – sopravvissute dal diciottesimo secolo, ma esiste un'opera di riferimento affascinante che interessa la questione: il *Dictionnaire universel de commerce* di Savary des Bruslons, pubblicato per la prima volta tra il 1723 e il 1730 e ristampato, contraffatto e tradotto almeno altre sei volte tra il 1741 e il 1748<sup>5</sup>. Si tratta di un'opera generale sul commercio, anche se Savary

---

<sup>5</sup> Savary des Bruslons (1723), fu pubblicato postumo sotto la supervisione del fratello di Jacques, nonché suo collaboratore, P.-L. Savary. Nel 1730 quest'ultimo pubblicò un volume supplementare, che venne poi integrato ai primi due nella seconda edizione del 1741. Una versione a quattro volumi fu stampata a Ginevra nel 1744. Un'edizione revisionata, pubblicata a Parigi e poi a Ginevra nel 1750, includeva un ulteriore volume

aveva molto da dire in materia di tessuti e altri prodotti tessili, dato che erano tra i principali elementi del commercio nell'era preindustriale. La frequenza con cui l'opera venne ristampata e dibattuta in Europa, solitamente con numerose modifiche superficiali che intendevano "aggiornarla", suggerisce che fosse molto più utilizzata rispetto alle lussuose *Encyclopédie* da salotto di Diderot e d'Alembert: i veri mercanti la usavano tutti i giorni per i loro affari.

Savary, in quanto funzionario reale delle dogane a Parigi negli ultimi decenni del regno di Luigi XIV, godeva di una buona posizione da cui raccogliere il tipo di informazioni che gli operatori del settore avrebbero voluto. Per il lavoro che svolgeva quotidianamente aveva bisogno di conoscere le complesse norme di produzione delle corporazioni cittadine che spedivano merci a Parigi. La Francia del diciottesimo secolo era pervasa di barriere doganali e costellata di città le cui corporazioni erano attentamente controllate e scrutinate dal governo reale. Presumibilmente, ogni merce che entrava in modo legale a Parigi riportava, oltre alla bolla di carico della spedizione, un imballaggio adeguato, un'ideale identificazione del produttore, sigilli di ispezione di corporazioni o ispettori del mercato locale, e certificati attestanti quali dazi erano stati pagati nei vari punti del percorso per arrivare in città. La familiarità con tali dettagli conferiva a Savary la competenza necessaria ad assumere il compito gravoso di stilare il primo dizionario del commercio; una competenza che, negli anni di ricerca impiegati nel progetto insieme al fratello, gli indicò a chi rivolgersi all'interno del governo e nelle comunità di mercanti in tutta la Francia per ottenere informazioni accurate. L'accesso ai documenti reali sulle corporazioni e sulla loro normativa fu indispensabile, tanto quanto la concreta conoscenza dell'aspetto e della mano dei tessuti

---

di trafiletti supplementari. Altre edizioni, con un numero maggiore o inferiore di "miglioramenti", furono pubblicate a Londra (tradotte) tra il 1751 e il 1755, e a Copenaghen tra il 1759 e il 1765. La copertina dell'edizione del 1784 non citava Savary, ma titolava *Encyclopédie méthodique, ou par ordre de matières: Commerce*. Per questa ricerca sono state consultate le edizioni di Parigi-Ginevra del 1750 e quella del 1784. Tutti i riferimenti al dizionario saranno riportati per voci, anziché per numero di pagina, affinché si possa consultare ogni edizione. Per un'analisi completa della storia del dizionario, si veda Perrot 1981, pp. 36-67.

che sommergevano Parigi di continuo.

Il padre di Savary costituì per il figlio un esempio da emulare: mercante e funzionario ministeriale del tardo diciassettesimo secolo, fu autore del famoso *Parfait négociant*, una guida al commercio rimasta a pieno titolo estremamente popolare fino al diciottesimo secolo inoltrato (Perrot 1981), la cui portata fu tuttavia sovrastata da quella del *Dictionnaire universel de commerce*. In questo periodo la comparsa di manuali e opere di riferimento di diversa tematica rappresentava un aspetto importante dell'insorgenza di una sfera pubblica nell'Europa occidentale; condizione essa stessa necessaria, ma difficilmente sufficiente, per la rivoluzione politica. La facile disponibilità di informazioni consistenti e accurate in materie pratiche, come il commercio, il diritto, la musica e l'architettura, nel diciottesimo secolo arrivò a *essere* vista come un obiettivo degno di un'impresa eroica<sup>6</sup>. In tal senso Savary fu un pioniere: il suo fu il primo tentativo di sistematizzare il sapere e le credenze quotidiane di mercanti, produttori, funzionari governativi e consumatori in materia di commercio. In quanto tale, è possibile ricavarvi parte della mentalità del mondo del commercio di prodotti tessili del diciottesimo secolo. L'organizzazione dei trafiletti e la distinzione dei dettagli rilevanti all'interno dell'opera riflettono una *Weltanschauung* industriale e commerciale scomparsa da tempo.

Il trafiletto sul *toile* (una semplice stoffa di lino), per esempio, comprende un elenco di sette punti da controllare al momento del suo acquisto. L'elenco mette in particolare risalto la capacità dell'acquirente di giudicare a occhio. È bene assicurarsi, raccomanda l'articolo, che la tessitura sia spessa e che i fili di trama siano stretti in modo regolare. I fili devono essere saldamente intrecciati, tanto all'estremità quanto nel mezzo. Non dovrebbero esserci fili di ordito o trama allungati o spostati rispetto all'allineamento complessivo. La stoffa deve essere dello stesso spessore e della stessa finezza da cima a fondo e deve avere rifiniture minime, vale a dire che non dovrebbero esserci eccessi di gomma, amido o gesso applicati per nascondere le

---

<sup>6</sup> Per uno studio delle recenti discussioni, si vedano: Doyle 1980, pp. 66-95; Darnton 1979.



irregolarità di colore, tessitura o intreccio. Inoltre, dovrebbe avere il tipo di trama previsto dalle norme generali reali e dagli status locali. Si può solo immaginare il metodo d'ispezione che tali raccomandazioni comportano. L'intera stoffa, all'incirca dai venti ai trenta metri, doveva essere srotolata per confrontare attentamente la tessitura delle diverse sezioni piegate l'una sull'altra e per sentire al tatto le varie parti, in modo da verificare lo spessore e la presenza di finiture inopportune. Un sigillo di piombo affisso al lembo della stoffa certificava che aveva passato l'ispezione nel luogo di origine e che, quindi, aveva la giusta tessitura per quella varietà di stoffa. A partire dagli anni Sessanta del diciassettesimo secolo le decisioni finali, persino su questioni così marginali come le dimensioni e la tessitura delle stoffe, venivano prese a Versailles, sebbene di solito si accettassero senza indugi le raccomandazioni delle corporazioni locali. Il governo era interessato ad assicurarsi che fossero rispettati gli standard elevati di qualità, che secondo la dottrina mercantilista di Colbert era la chiave per la prosperità.

I sigilli d'ispezione in piombo sono descritti dettagliatamente in molti punti del dizionario di Savary. La corporazione della lana Beauvais, la Sergetterie de Beauvais, per esempio, indicò il nuovo modello del suo sigillo nel 1666, quando sotto la tutela di Colbert rielaborò le proprie norme di produzione. Su un lato del sigillo si leggeva la dicitura "Luigi XVI, restauratore delle arti e dei mestieri"; sull'altro lato comparivano lo stemma della città e le parole "fabbrica de Beauvais". Il lino di Cambrai aveva un sigillo con un'aquila ad ali spiegate e la parola "Cambrai". Valenciennes usava un leone rampante accompagnato dalle parole "commercio di Valenciennes". Saint-Quentin utilizzava un busto del santo patrono; Armentières, sul fiume Lys, adoperava uno scudo con i fiori e il nome della città<sup>7</sup>. Questi sigilli erano importanti non solo per l'acquirente, ma anche per i funzionari della dogana che determinavano dazi differenti a seconda del livello della stoffa e del luogo di produzione (la stoffa di lino che entrava nella *cinq grosses fermes*, una zona doganale della Francia settentrionale,

---

<sup>7</sup> Per le descrizioni di questi sigilli, si vedano i trafiletti sul *toile* (la sottosezione *marques des toiles blanches*) e sulla *sergetterie*.

per esempio, doveva pagare un dazio elevato a meno che non si potesse dimostrare che fosse stata prodotta in una provincia non appartenente alla *grosses fermes*). Oltre a mostrare i sigilli, i produttori francesi dovevano intessere o cucire sul bordo della stoffa il proprio nome e quello della città.

Questi e altre centinaia di dettagli forniti dal dizionario rammentano che la valutazione dei tessuti nel diciottesimo secolo richiedeva competenze specialistiche, piuttosto che tecniche. Ogni filo e ogni pezza di stoffa erano un prodotto del lavoro manuale, le cui qualità dipendevano sempre dall'abilità del lavoratore, così come dal discernimento e dall'esperienza di quei produttori commerciali che li compravano, li impacchettavano e li commissionavano ai tessitori.

Ogni momento necessitava della dovuta attenzione. Il fatto che un lembo di stoffa sembrasse perfetto non garantiva che lo fosse anche l'altro. Occorreva sapere quali tipi di difetti ricercare; era necessario avere familiarità con le tecniche di produzione e rifinitura, i sigilli delle varie città e le norme che vi stavano dietro. Il modo più sicuro per riconoscere un *serge drapee* prodotto da un *drap* autentico, avvertiva il dizionario nel suo trafiletto sul *serge*, era che un *drap* originale (un tessuto di lana di alta qualità a trama aperta) aveva cinque strisce blu e sette strisce bianche sul bordo, mentre il *serge drapee* prodotto a Berry (un tessuto di lana inferiore e più grossolano, con una finitura simile) aveva solo tre o quattro strisce blu e altrettante bianche. Per il fornitore esperto persino il dettaglio più piccolo dell'aspetto di un tessuto poteva identificare l'origine geografica, la qualità e il valore.

La geografia della produzione tessile era complessa. Il classico trafiletto del dizionario su un termine come *serge* o *camelot* inizia con una descrizione del tipo di tessuto in questione, immediatamente seguita dai nomi delle città che lo producevano, e può includere una breve analisi – di lunghezza molto variabile – sulle varietà speciali prodotte in ogni luogo, insieme a osservazioni sulla reputazione di ognuno. Valenciennes produceva la qualità migliore di *bouracan*, per esempio (un tessuto di lana robusto usato per giacche e impermeabili). Anche i *bouracan* prodotti a Lille erano tutti di lana e piuttosto buoni, ma inferiori a quelli di Valenciennes. I *camelot* di Lille (un'altra varietà di tessuto di lana robusto a trama aperta) erano conosciuti per la loro trama,

dovuta alla pressione a caldo che ricevevano nell'ultima fase di finitura. I *camelot* di Arras erano, comunque, "molto grossolani, con una grana molto grezza, più simili al *bouracan*". Un lino bianco molto raffinato chiamato *cambresine*, anche se non si produce più a Cambrésis ma a Péronne, era molto meglio dello stesso articolo proveniente dalla Bretagna. L'area di Rouen era conosciuta per la "quantità e varietà" di lino grezzo che produceva, ma il trafiletto sul *toile* si astiene educatamente da commenti in merito alla sua qualità, nota per essere la più bassa. Un discreto numero di *basins* (una stoffa di cotone a fantasia) veniva importato dall'Olanda, ma non perché fosse di qualità migliore rispetto a quella francese: si vendeva bene solamente grazie alla passione dei consumatori per le merci straniere.

Una volta recensiti i luoghi di produzione, il dizionario elenca le dimensioni e la tipologia di trama, dettate dalle corporazioni, usate per ogni varietà in ogni città; a quanto pare erano elementi informativi importanti, quelli che un fornitore si aspetta di trovare in un'opera di riferimento e di cui ha bisogno per i propri acquisti. Alla fine di ogni trafiletto si trova una dettagliata lista dei dazi di importazione ed esportazione per il tessuto in questione, sia tra la Francia e altri Paesi, sia tra le varie zone doganali francesi. La lista poteva essere di almeno due pagine per le varietà comuni di stoffa.

Il rapido sviluppo dell'industria su commissione nelle campagne francesi a cavallo tra il diciassettesimo e il diciottesimo secolo può essere solamente immaginato attraverso il dizionario, in cui vi sono solo occasionali riferimenti alla produzione rurale; in generale, i nomi delle province e delle città che rappresentavano i poli commerciali sono utilizzati in maniera intercambiabile, o i nomi delle città sono usati implicitamente a rappresentare le regioni rurali per cui producevano e attraverso cui commerciavano<sup>8</sup>. Le nuove varietà di stoffa non regolamentate legate alla produzione rurale sono trattate in maniera sommaria, come se, dato che le prassi e le norme delle corporazioni per loro non esistevano, non ci fosse nulla da dire a riguardo. Il dizionario non riporta nulla in merito al crescente contrabbando del-

---

<sup>8</sup> Il trafiletto sul *batiste* fornisce un buon esempio.

le *indiennes* di produzione francese (calicò stampati che erano eccellenti imitazioni degli originali bengalesi) e descrive solo brevemente la natura del *siamoise*, un tessuto misto di lino e cotone, di cui cita l'origine del nome, che risale ai tempi di Luigi XIV quando un ambasciatore del Siam indossò per la prima volta in Francia un tessuto misto di cotone e seta. Tuttavia, non fa alcun accenno alla portata della produzione non regolamentata di *siamoise* nelle campagne della Normandia.

Il dizionario si focalizza nettamente sulle corporazioni, sulle varietà più datate di stoffe di lana, lino e seta che producevano tradizionalmente, e sul loro apparato governativo di norme, riformato e centralizzato sotto Colbert nel diciassettesimo secolo. La conoscenza impartita è volta a familiarizzare il lettore con le norme delle corporazioni e la complessa geografia e la tradizione della produzione di tessuti. Alcuni commenti, infatti, sembrano quasi la descrizione di un folclorista, come nel seguente passaggio dal trafiletto sul *camelot*:

A Lille, e in diversi altri luoghi nelle Fiandre francesi, si produce ancora una quantità enorme di piccoli *camelotins*, molto stretti e leggerissimi. La maggior parte di questi vengono spediti in Spagna. I fiamminghi li chiamano in diversi modi piuttosto strani, tra cui principalmente: *l'amparillas* o *nompareille*; *polimitte*, *polemit* o *polomitte*, *picotte* o *gueuse*, *quinette* o *guinette*, e *changeant*.<sup>9</sup>

I tessuti di canapa per uso nautico realizzati in Bretagna erano di cinque varietà, conosciute per il nome dei paesi di origine: *noyalle*, *perte*, *locrenan*, *polledavy* e *petite olone*. Le quattro varietà di lino fabbricate nei dintorni di Morlaix erano conosciute come *cres larges de trois quarts*, *cres communes*, *cres graciennes* e *cres rosconnes*. Ognuna di queste varietà è attentamente distinta nel trafiletto sul *toile*. Il raffinato *etamines* a trama larga realizzato a Reims, usato per maglie e colini, era conosciuto come *bluteaux* o *bouillons* (*bluter* significa setacciare). Questi termini si distinguevano dalle varietà di

---

<sup>9</sup> Qui e altrove, se non è riportata l'edizione italiana del testo di riferimento, la traduzione è mia [N.d.T.].

*etamines* utilizzate per i veli delle suore o altri abbigliamenti ecclesiastici, così come dall'ampia gamma di altri *etamines* chiari e leggeri. La parola *etamines* stessa è legata alla parola *tamis* (setaccio), ma nel corso dei secoli, con la diffusione delle varietà e degli usi, la parola perse completamente le sue associazioni originali fino a che i veri *etamines* per il setaccio dovettero essere chiamati in un altro modo.

Un qualsiasi fornitore all'ingrosso del diciottesimo secolo con una lunga esperienza nel mondo del commercio probabilmente aveva una conoscenza estesa, o almeno era esperto, di alcuni degli aspetti pertinenti ai prodotti che regolarmente trattava. Allo stesso tempo, prima della pubblicazione del dizionario, sicuramente nessuno aveva accesso all'enorme quantità di informazioni dell'opera che i fratelli Savary avevano compilato in una decina di anni. In effetti, la realizzazione del dizionario rappresentò lo sforzo di trasformare il sapere della tradizione in conoscenza. Ma proprio perché questo fu il primo sforzo del genere in Francia, il suo valore storico è quello di aprire una finestra sul folclore della produzione tessile prima che risentisse dell'influenza di progetti di sistematizzazione come i dizionari, in un momento in cui si stava avviando l'ultimo boom del commercio che precedette la meccanizzazione.

Una caratteristica della mentalità rappresentata dal dizionario è che l'interesse relativo alla produzione è sempre secondario. I metodi di produzione devono essere menzionati perché incidono sull'apparenza, la durabilità e il valore della stoffa; le eccentricità locali attribuiscono a determinate stoffe qualità specifiche, e le norme corporative li limitano. Ma Savary raramente descrive la produzione: presumeva che il lettore non avesse un coinvolgimento diretto, come in effetti voleva la reale organizzazione del commercio ai suoi tempi. Filatori e tessitori lavoravano per conto proprio, applicando le loro competenze tradizionali alla realizzazione delle varietà di stoffe definite a livello legale. I mercati gli fornivano fibre o filati attraverso dei committenti, senza mai sapere chi fossero di persona, comprando il prodotto finito dal committente solo dopo un attento scrutinio per determinarne il valore. Il controllo della produzione da parte dei possessori di capitale era inesistente. A eccezione di certi processi di finitura, la scelta del metodo di produzione la prendevano le corpo-

razioni o i tessitori delle campagne<sup>10</sup>. L'atteggiamento di Savary nei confronti di questo fenomeno è decisamente compiacente, nel senso che accetta del tutto il complesso status quo senza indugi, dai nomi estrosi che i tessitori fiamminghi davano ai loro tessuti fino alle prolisse norme doganali emanate da Versailles. Come avrebbe dovuto fare altrimenti? Buona parte della sua perizia sta proprio nella sua vasta conoscenza di tutti questi vezzi e dettagli.

Basta un rapidissimo scorcio al dizionario di Savary per riconoscere quanto il commercio di tessuti fosse inestricabilmente intrecciato alla forma delle vecchie istituzioni del regime. Semplicemente per apporre il giusto prezzo a una pezza di lino era necessario essere estremamente familiari con i metodi di funzionamento del governo di Versailles, le norme e le abitudini delle corporazioni privilegiate di tessitori urbani e mercanti, i dazi degli entroterra inesplorati dei contadini, e i gusti d'abbigliamento di una società altamente stratificata. Una conoscenza di questo genere era una quotidiana fonte di profitto per migliaia di mercanti e una fonte di reddito per centinaia di funzionari governativi e avvocati.

Ma la crisi degli anni Ottanta del diciottesimo secolo come incise su tale conoscenza? A un primo sguardo l'unica risposta che offre il dizionario è negativa. Dopotutto, l'opera di Savary fu ripubblicata per l'ennesima volta nel 1784 all'interno della grandiosa *Encyclopédie methodique* di Panckoucke, a cui gli editori apportarono modifiche irrilevanti. Sembrerebbe che il tipo di perizia che Savary sistematizzò fosse ancora utile in quella tarda epoca, o che lo scaltro Panckoucke ritenesse sufficientemente utile rischiare di ripubblicare per l'ennesima volta il dizionario (Darnton 1979, pp. 395-472).

Uno sguardo più attento, comunque, rivela che la stessa ripubblicazione dell'opera di Savary in un periodo così tardo dell'*ancien régime* potrebbe essere sintomatica della profondità della crisi in corso. La storia dietro al continuo successo di Savary potrebbe indicare il motivo per cui a volte sia necessario continuare a fare cose in cui tuttavia non si crede più. In fin dei conti è strano che il dizionario

---

<sup>10</sup> Per un'analisi completa, si veda Reddy 1984, pp. 22-47.

di Savary non venne sostituito da uno più nuovo al volgere degli anni Ottanta del diciottesimo secolo, considerando la popolarità delle opere di riferimento dopo il successo della grande *Encyclopédie* e lo status elevato di cui godeva il commercio agli occhi dei filosofi. In effetti, qualcuno tentò di sostituire Savary, ma senza riuscirci. Nell'introduzione dell'edizione del 1784 i curatori dell'opera si scusano perché non sono stati in grado di offrire opere più nuove al pubblico, e si rammaricano del fatto che un certo Abbe Morellet non abbia realizzato il suo progetto di un nuovo dizionario, rendendo quello di Savary l'unica opera alternativa disponibile<sup>11</sup>.

Morellet, un amico di scuola di Turgot e un protetto di Trudaine de Montigny, una figura potente nella sfera della finanza pubblica, aveva annunciato quindici anni prima, nel 1769, l'intenzione di redigere un nuovo dizionario. Al tempo, un curatore editoriale gli chiese di aiutarlo ad aggiornare l'opera di Savary per la ristampa, ma trovò il vecchio dizionario gravemente carente. La prospettiva del funzionario doganale non era di suo gusto. Morellet era un fervente sostenitore dei fisiocrati, un paladino del libero mercato e del diritto assoluto alla proprietà privata. La sua prospettiva del 1769 proponeva un dizionario interamente nuovo suddiviso in tre parti: una sezione geografica dedicata alle città, alle province e ai Paesi, e ai relativi metodi di produzione e di pratica commerciale; una sezione sulle sostanze naturali e i prodotti derivati; e un'ultima sezione riguardante i termini e i principi della teoria della ricchezza (Morellet 1769). Una concezione sistematica in linea con le nuove correnti di pensiero dell'Illuminismo. Nelle sue memorie, scritte molto più tardi, Morellet spiegava perché non fu in grado di finire il progetto, nonostante avesse assorbito le sue energie per vent'anni (Morellet 1821)<sup>12</sup>. Quando inizialmente lo propose, era al vaglio per un incarico all'Ufficio di commercio: una posizione privilegiata, perfetta per la

---

<sup>11</sup> Si veda *Advertisement*, vol. 1, p. 1 in *Encyclopédie methodique* e il suo editore Panckoucke; Darnton 1979.

<sup>12</sup> Devo molto a Robert Darnton per aver segnalato l'esistenza di queste memorie, scritte attorno al 1802, nonché la loro influenza sulla materia in questione. Si veda anche Perrot (1981) per uno studio della carriera di Morellet.

raccolta d'informazioni, da cui avrebbe avuto accesso a tutte le risorse e alla perizia del personale dell'Ufficio, composto da ispettori salariati su tutto il territorio nazionale. Trudaine de Montigny, un intendente generale di finanza che aveva proposto questa posizione a Morellet, per qualche ragione non fu in grado di mantenere la promessa. Una rete clientelare rivale ebbe la meglio. Si trattò di un piccolo episodio nel tentativo decennale da parte di Trudaine, e di suo padre prima di lui, di riorganizzare interamente il personale dell'Ufficio impiegando funzionari dalla mentalità fisiocratica. Un tentativo mai portato del tutto a termine: il personale dell'Ufficio e il suo sistema di ispezione continuarono a essere composti da numerosi funzionari favorevoli alla regolamentazione accanto ai fautori del nuovo liberismo. La delusione di Morellet si aggiunse a tante altre battute d'arresto nel corso degli anni, poiché le politiche dell'Ufficio di commercio non riuscirono mai a orientarsi inequivocabilmente al libero mercato<sup>13</sup>.

Come compensazione per la posizione mai ottenuta, Morellet ricevette dal governo un vitalizio di quattromila lire all'anno per continuare il lavoro sul dizionario, che usò per assumere assistenti e inviare centinaia di questionari. Tuttavia, come recriminava nelle sue memorie, la mancanza di autorità in quanto privato cittadino svantaggiò i suoi sforzi per la raccolta d'informazioni. Inoltre, a suo dire, in qualità di sussidiato del governo, non ebbe la possibilità di sottrarsi alle richieste dei suoi protettori nei ministeri per difendere le loro politiche con l'abilità della scrittura. Negli anni Settanta del diciottesimo secolo dedicò moltissimo tempo a scrivere pamphlet a favore delle dottrine liberiste dei funzionari ufficiali. Quando nel 1774 il suo vecchio amico Turgot fu nominato Controllore generale, l'ufficio di Morellet divenne nottetempo la destinazione di un fiume di petizioni e di richieste di influenza. Turgot stesso gli chiese di scrivere una serie di lunghi pamphlet in difesa delle sue politiche all'interno del vivace dibattito scatenato dalle riforme da lui attuate (Morellet 1775).

---

<sup>13</sup> In merito all'Ufficio di commercio, si vedano Remond 1946; Parker 1979. Ho anche avuto l'onore di esaminare la versione preliminare dello studio del professor Parker a riguardo delle attività dell'Ufficio di commercio negli anni Ottanta del diciottesimo secolo.



Il dizionario divenne un lontano ricordo. All'inizio degli anni Ottanta del secolo la conoscenza del Primo ministro britannico Shelburne gli permise di essere d'aiuto con le negoziazioni franco-britanniche dopo la fine della Guerra di rivoluzione americana. Quando nel 1786 Calonne invocò la creazione dell'Assemblea dei notabili per l'approvazione di nuove tasse e ampie riforme, le abilità giornalistiche di Morellet furono di nuovo sollecitate, lasciandosi rapidamente attrarre dal turbinio delle politiche rivoluzionarie. In sostanza, a sua difesa, Morellet insisteva sul fatto che il lavoro di scrittura di un dizionario del commercio fosse troppo oneroso, che non avesse sufficienti risorse, e che i debiti politici avessero assorbito eccessivamente le sue energie.

Ma ognuna di queste argomentazioni evidenzia sempre la stessa circostanza di base, ovvero l'evolversi di una crisi culturale che culminò nella rivoluzione. I debiti politici assorbirono le sue energie perché i riformatori illuministi, alle prese con la scalata verso alti incarichi, negli anni Settanta e Ottanta del diciottesimo secolo incontrarono grandi difficoltà a ottenere l'approvazione pubblica delle loro politiche. Gli oppositori avevano imparato a parlare lo stesso linguaggio e riuscivano abilmente a parare i colpi di Quesnay servendosi di Montesquieu, o a contrastare lo zelo riformatore di Turgot appellandosi alla moderazione filosofica<sup>14</sup>. Il dibattito pubblico su questioni fondamentali ossessionava un crescente numero di persone del mondo erudito. Parimenti, a Morellet furono negate le risorse dell'Ufficio del commercio, poiché i conflitti interni per le posizioni ai gradi più bassi e il clientelismo politico andavano mano nella mano con questo dibattito pubblico più ampio. Alla fine, la redazione di un nuovo dizionario del commercio divenne un compito troppo gravoso anche a causa dei limitati successi del suo stesso protettore.

Nel 1762 i monopoli delle corporazioni furono indeboliti; in quegli stessi anni venne concesso per un periodo il libero mercato del grano, che poi fu revocato e reintrodotta tra il 1775 e il 1776. In

---

<sup>14</sup> Si vedano, per esempio, la protesta del Parlamento di Parigi del 1776 in Flammermont 1888-1889; Necker 1775. Per un ulteriore approfondimento, si veda Faure 1961.

quest'ultima occasione Turgot provò ad abolire l'intero sistema corporativo e tutto il controllo normativo reale sulla produzione artigianale con un solo editto, ma cadde in disgrazia prima che potesse attuare completamente la nuova legge. Il suo successore poi ripristinò le corporazioni su basi leggermente modificate. Nel biennio 1779-1781 Necker avviò un'altra riforma importante sulle corporazioni e l'apparato normativo del governo, istituendo il cosiddetto "sistema intermedio" (Parker 1979, pp. 31-37)<sup>15</sup>. Negli anni Ottanta seguirono ulteriori cambiamenti nel mercato del grano, e il nuovo trattato siglato nel 1786 sul libero scambio con la Gran Bretagna prometteva effetti incalcolabili sul commercio in Francia. Per ognuna di queste riforme Morellet avrebbe dovuto rivedere decine, persino centinaia, di pagine di copie per il suo dizionario. Non è difficile immaginare che, in aggiunta alle altre distrazioni che aveva, probabilmente attorno al 1780 iniziò a sentire un effettivo senso di inutilità riguardo al suo progetto. Perché scrivere un'opera di riferimento prima che la situazione si fosse lievemente stabilizzata? Cosa che, tuttavia, non accadde.

È possibile farsi un'idea dei problemi con cui si scontrò Morellet attraverso un dizionario del commercio pubblicato successivamente, nel 1799, da uno dei suoi vecchi assistenti, Jacques Peuchet (1799-1801). Probabilmente quest'ultimo attinse al lavoro svolto da assistente, dato che il suo dizionario è modellato su una delle tre sezioni che Morellet propose di scrivere: la sezione geografica. Quello di Peuchet è un dizionario commerciale di soli nomi di luoghi, in cinque volumi. La classica voce di una città o provincia francese offre solo dettagli approssimativi sulla relativa situazione commerciale dell'epoca. Questi brevi commenti sono seguiti da dettagliate informazioni sullo stato delle cose prima della Rivoluzione. Spesso si trovano lunghe citazioni delle norme corporative applicate fino al 1781, seguite da veementi denunce delle ingiustizie del sistema corporativo prerivoluzionario. In altri casi vi sono consistenti statistiche demografiche e industriali tracciate in base alle pubblicazioni degli anni Set-

---

<sup>15</sup> Si veda anche Archivi Nazionali (di seguito AN), F 654, F 657.

tanta e Ottanta. Peuchet in effetti non sapeva quasi nulla del commercio degli anni Novanta – una cosa piuttosto comune visto che durante il decennio rivoluzionario persino il governo incontrò grandi difficoltà a raccogliere informazioni – e tutto ciò che sapeva non valeva più. È un’opera di riferimento retrospettiva, anch’essa rimasta incompleta, limitata ai soli termini geografici. Senza dubbio Peuchet considerava inutile procedere oltre. Quando il cambiamento raggiunge un certo ritmo, un’opera di riferimento diventa impossibile. Il dizionario di Savary fu ristampato di nuovo nel 1784 perché le sue ferme certezze, frutto di un’era più sicura, non potevano essere replicate. Tutti gli ingredienti intellettuali erano lì per un nuovo tipo di lavoro, ma le attitudini illuministe che avevano ispirato il piano originale di Morellet destabilizzarono così tanto la realtà sociale attorno a lui da non poter sperare di concludere il dizionario sul nuovo modello. Il vecchio modello, che fu messo in discussione, rimaneva insostituibile.

Nell’edizione del 1784 di Savary, i curatori editoriali cucirono insieme alla meglio alcune modifiche in un timido sforzo di allinearle al presente. Nessuno delle centinaia di trafiletti che menzionano i controlli corporativi sulla produzione accenna al fatto che tali controlli fossero opzionali in quel momento. Solo se si guarda sotto la voce *jurandes* (corporazioni) si può trovare un approfondimento sulle riforme di Turgot e di Necker. Tutte le informazioni approfondite di Savary sulle dogane interne sono poste tra virgolette – a quale scopo non è chiaro – e le sue osservazioni a favore della regolamentazione sono controbilanciate dalla propaganda sul liberismo, semplicemente inserita a fianco di volta in volta. L’effetto complessivo è del tutto casuale e insoddisfacente. La vasta perizia di Savary era così destinata alla contestazione, a livello globale, da parte di persone che non furono in grado di sfidarla o sostituirla nel dettaglio. Questo, dopotutto, non è sintomo di una crisi culturale? Quando il comune senso cumulativo del passato affronta una sfida fondamentale, la struttura che lo incarna è destinata a sopravvivere in una specie di limbo; non può essere sostituita in un giorno.

Se questo fu il destino dell’opera di Savary, che cosa accadde allora alla competenza lavorativa dei mercanti di prodotti tessili e ai fun-

zionari delle corporazioni di tutta la Francia nel momento in cui l'incerta prospettiva di ampie riforme si era profilata all'orizzonte? Che le loro conoscenze subirono un destino analogo emerge chiaramente da una riflessione sulle circostanze in cui Necker formulò il "sistema intermedio" per il commercio di tessili nel biennio 1779-1781. Era un sistema pieno di incongruenze: lasciava che gli ispettori reali operassero esattamente come prima in tutte le corporazioni e nei luoghi di mercato ufficiali, ma rendeva facoltativo l'utilizzo di tali istituzioni, a scelta del mercante o del produttore. Chiunque non volesse sottostare alle restrizioni corporative o alle regolamentazioni reali della produzione, doveva semplicemente prendere le proprie stoffe, portarle al mercato e farvi apporre un sigillo speciale che riportava la dicitura *libre* (libero). Necker immaginò questo "sistema intermedio" come un compromesso tra le fazioni a favore del libero scambio e quelle a favore della regolamentazione. Ma la vera essenza dei controlli corporativi è l'obbligatorietà. Se le corporazioni non avessero avuto quanto meno i monopoli locali dei loro mercati, allora non avrebbero potuto assolutamente funzionare. La loro vera ragion d'essere consisteva nell'assicurare la sopravvivenza dei produttori locali silenziando la competizione tra di loro. Come potevano svolgere questo compito se dovevano competere in condizioni di parità con produttori non appartenenti alle corporazioni?

Ma sembra che Necker non fosse preoccupato per la sopravvivenza delle corporazioni in quanto istituzioni, se non piuttosto per qualcos'altro, una forma di sapere relativo alle merci, alla società. Due tipi di sapere che erano, come si è visto, intimamente correlati.

Le opinioni espresse da un gran numero di mercanti, e non solo, nelle lettere e petizioni inviate a Necker, mentre stava preparando la sua proposta di riforma, mostrano una preoccupazione irrefrenabile per il pericolo di truffe. Se le corporazioni fossero state abolite, asserivano, il dilagarsi delle truffe avrebbe allontanato i consumatori dai prodotti francesi e portato inevitabilmente all'estinzione del commercio. Senza le corporazioni, le frodi sarebbero state facilitate. Ai consumatori mancavano le competenze necessarie per poter dire se fossero state usate vistose tecniche di finitura per camuffare sproporzioni e difetti nella filatura e nella tessitura. Non erano in grado di di-

stinguere facilmente tra la lana spagnola o quella francese, tantomeno di riconoscere se il lino fosse mischiato con la canapa, se una stoffa fosse più corta di qualche metro rispetto agli standard di lunghezza, o se il numero di fili della trama fosse stato ridotto di una piccola percentuale per risparmiare denaro. Davanti a tali incertezze si sarebbero semplicemente rivolti ai prodotti olandesi o inglesi e avrebbero evitato le merci francesi<sup>16</sup>. Questa, tuttavia, non era l'argomentazione preferita dai conservatori. Nella critica all'editto di Turgot del 1776 per dissolvere le corporazioni il Parlamento di Parigi considerò solamente secondario il rischio di frodi; piuttosto, i magistrati, nella loro protesta contro il re, enfatizzarono il crollo generale dell'ordine, della subordinazione e della disciplina che sarebbe avvenuto qualora fossero scomparse le corporazioni (Flammermont 1888-1889, pp. 368-388). Le persone direttamente interessate dal commercio, che si dichiaravano a favore delle corporazioni nelle memorie dirette all'ufficio di Necker nel 1779, si concentravano sul pericolo di frode, sulla minaccia di truffe alla prosperità francese e sulla funzione delle corporazioni nel prevenirle. Questo era l'argomento a cui il compromesso di Necker doveva rispondere. Con il suo sistema, chiunque fosse preoccupato per le truffe riusciva ancora a trovare la stoffa che acquistava abitualmente, prodotta, ispezionata e contrassegnata allo stesso modo. Tutte le altre erano libere di seguire il principio del *caveat emptor*. Il vasto accumulo di esperienza relativa alle norme corporative – l'aspetto dei sigilli delle corporazioni, le marcature frontaliere sul *serge drapée*, lo splendore estremo del *camelots* di Lille, e così via – non sarebbe diventato obsoleto dal giorno alla notte.

Gli operatori nel commercio del tessile nel 1779 non si professavano a favore delle corporazioni totalmente in virtù di un interesse fraterno per il destino dei signori delle corporazioni; piuttosto molti riconoscevano che la loro stessa sopravvivenza fosse basata soprattutto sulla dettagliata conoscenza della vasta serie di pratiche che le corporazioni e il governo avevano applicato. Indipendentemente dal fatto che credessero nell'efficacia del sistema corporativo, essi vi restavano

---

<sup>16</sup> Si veda in particolare il riassunto dell'opinione a favore delle corporazioni in AN, F654, *Extrait des avis*.

attaccati semplicemente perché, in quanto dispositivo cognitivo che dà senso al mondo, uno strumento della conoscenza specialistica, restava insostituibile. Proprio come i curatori editoriali dell'edizione di Savary del 1783-1784, che fuggivano dubbi e problematiche nelle pagine del dizionario senza alterarlo molto nella sostanza, così il sistema intermedio di Necker sospendeva il meccanismo di controllo senza abolirlo. Se Necker avesse seguito l'esempio di Turgot cercando di abolire le corporazioni, nessuno si sarebbe sognato di ristampare l'opera di Savary nel 1784, e il dizionario si sarebbe ridotto a essere una curiosità storica. Ma il compromesso di Necker ravvisava ciò che i curatori di Savary sapevano fin troppo bene, cioè che non esisteva nulla pronto a sostituire il tipo di conoscenza di Savary. La nuova politica fu quindi un'incredibile combinazione di rigidità e improvvisazione.

Oggi sappiamo che le frodi massicce non sono necessariamente il risultato del libero mercato, ma nel 1780 era un pericolo credibile, perché non si poteva immaginare che la conoscenza si sarebbe sviluppata insieme al liberismo. Nell'industria del tessile francese, come è emerso, il tipo di conoscenza generata dal libero mercato era nettamente diversa da quella degli esperti del diciottesimo secolo. La conoscenza specialistica venne sostituita dall'imprenditorialità. La preoccupazione per l'aspetto delle stoffe finite fu rimpiazzata dalla preoccupazione per i processi produttivi. In pratica, l'attività di determinazione e di fissazione del prezzo di una stoffa poteva risultare piuttosto simile, ma il pensiero dietro tali attività era completamente riformulato su nuovi principi. Instaurare tali abitudini di pensiero in tutta l'industria – ovvero, comprendere chiaramente i nuovi principi e capire la loro applicazione per ogni varietà di tessuto che l'industria produce – fu un'impresa monumentale. Si può cogliere un indizio della vastità dell'operazione dall'analisi di un ulteriore dizionario del commercio pubblicato dalla casa editrice Guillaumin nel 1839, il *Dictionnaire du commerce et des marchandises*<sup>17</sup>, che non venne scritto da una sola persona, ma da una commissione di quarantatré esperti tra pro-

---

<sup>17</sup> Vol. 2, Parigi 1839. Anche i riferimenti a quest'opera all'interno del testo sono riportati per voce, anziché per numero di pagina.

fessori, mercanti e banchieri. Mettendo in comune la conoscenza di ognuno nei relativi settori e attingendo a una grande riserva di nuove concezioni delle merci, che era stata dolorosamente elaborata nel corso di cinquant'anni di esperienza di libero mercato, questi esperti produssero un'opera di riferimento tanto matura e coerente nel suo approccio quanto quella di Savary, nonché molto più dettagliata. Ma nel 1839 una tale impresa era possibile.

Nella sua forma complessiva il dizionario del 1839 assomiglia a una realizzazione dell'idea originale di Morellet del 1769. Include voci di geografia, di sostanze naturali e i loro prodotti, e di teorie di economia politica. La differenza principale è che queste voci non compaiono in sezioni separate del volume, ma si presentano mescolate in ordine alfabetico. Il ruolo delle voci teoriche sembra alquanto ridotto rispetto a ciò che si era immaginato Morellet. A parte il fatto che rappresentano a malapena il cinque per cento del totale di 2.252 pagine, la dottrina di economia politica domina le voci teoriche di *prezzo (prix)*, *salario (salaire)*, *commercio* e *capitale*, ma gli autori non si preoccuparono di dissentire dalla dottrina ufficiale in caso fossero stati propensi a farlo; inoltre, non si trovano voci per *merce*, *materia prima* o *produzione*, e i trafiletti di *interesse* e *mercato* sono pieni di dettagli pratici, ma privi di analisi politica. Non emerge alcun tentativo di coprire tutte le teorie di economia politica. In altre parole, la teoria non era più campo di battaglia nel periodo in cui venne scritto il dizionario. Esisteva un nuovo linguaggio teorico accettato senza indugi e i dissensi espressi nei suoi termini non suscitavano alcun fervore.

Ma se nel dizionario del 1839 la teoria esplicita viene silenziata, ovunque al suo interno è evidente l'applicazione implicita di nuovi principi all'organizzazione dei dati. L'aspetto del classico trafiletto è nettamente differente da quello di Savary. La voce *draperie*, per esempio, è direttamente ancorata al processo produttivo. È un tentativo di enfatizzare gli elementi del processo che distinguono il *drap* da altre varietà di stoffa:

La stoffa *drapee*, propriamente parlando, è intessuta in lana cardata, laminata, spazzolata con gli scardassi, allungata, tagliata e passata sotto la

pressa. Una delle sue caratteristiche distintive è la trama estremamente larga sul telaio, facilmente penetrabile dalla luce, di uno spessore normalmente doppio, come sarebbe una volta terminati tutti i processi di rifinitura. Tramite l'operazione di follatura, la stoffa si riduce al suo spessore normale, acquisendo la grossezza e la mano tipiche del *drapee*.

Savary, a confronto, è estremamente vago:

Il *drap* è propriamente una stoffa a doppi fili intrecciati, di cui un gruppo, l'ordito, si distende su tutta la lunghezza da un'estremità all'altra, e l'altro gruppo, la trama, è disposto attraverso lo spessore della stoffa. I *drapees* sono realizzati sul telaio, proprio come il lino, i *drogues*, gli *etamines*, i *camelots*, e altre simili varianti di stoffa che non hanno motivi.

Savary fornisce una lista di dodici cose da controllare nella valutazione di una pezza di drappo. È fondamentale, dice Savary, vedere che il drappo sia stato adeguatamente cardato affinché le fibre sciolte siano uscite e che tutte queste fibre siano state tagliate attentamente e in modo uniforme. Solo qui sono menzionati i metodi di produzione specifici del drappo, quali caratteristiche che l'esperto deve valutare. Savary descrive questi metodi sotto forma di un ricettario per la produzione di un drappo di buona fattura. Praticamente è interessato alla produzione fintanto che questa restituisca un risultato di alta qualità. Bisogna essere sicuri, avverte Savary, che i filatori realizzino il filo dell'ordito di uno spessore inferiore di un terzo rispetto al filo della trama e con un intreccio molto più elevato. Un'altra raccomandazione tipica è che la stoffa deve essere mantenuta umida nel corso del processo di ritaglio, spruzzando acqua di tanto in tanto sulla superficie. Nel dizionario di Guillaumin del 1839, al contrario, compaiono a tempo debito due pagine di descrizione del processo di produzione, piene di riferimenti ai progressi tecnici realizzatisi nel corso del mezzo secolo precedente e ai risparmi del costo del lavoro che questi hanno reso possibile. Il trafiletto spiega come le decisioni riguardanti il tessuto grezzo o il filo influenzino la qualità e l'aspetto del prodotto, senza prescrivere l'utilizzo esclusivo dei metodi migliori, come invece fa Savary. Inoltre, tratta dell'avvento della filatura meccanica e della



recente invenzione di un nuovo macchinario ingegnoso per il ritaglio (funzionante esattamente come i vecchi tagliaerba manuali).

Il trafiletto di Savary conclude con una pagina e mezzo di dazi doganali interni applicati ai drappi delle varie città, mentre quello di Guillaumin chiude con quattro pagine di descrizione dettagliata della produzione del drappo, regione per regione, menzionando le varietà del luogo, le quantità prodotte, i prezzi e i cambiamenti delle circostanze locali risultanti dalla competizione degli ultimi decenni. La mentalità dell'esperto attento alla qualità e orientato al mercato venne rimpiazzata da quella dell'imprenditore attento ai costi e orientato alla produzione. Ma per realizzare questo cambiamento fu necessario ripensare completamente centinaia di informazioni quotidiane familiari relative alla produzione del drappo, riorganizzarle affinché rientrasero in un nuovo insieme di principi generali. Per Savary, il drappo – come un altro vocabolo tessile – era una parola definita dalle norme corporative per una stoffa prodotta in diverse città in cui tali norme erano state elaborate e imposte. Non aveva bisogno di definire accuratamente il vocabolo in termini di metodi di tessitura e finitura. Il suo scopo era saper distinguere in modo corretto la qualità, esattamente come il mantenimento della qualità era il fine della normativa. Per i compilatori del dizionario di Guillaumin, la normativa non era una tematica da trattare, poiché nulla si interpone fra il produttore e l'acquirente, quindi il processo di produzione stesso è l'unica possibile fonte di distinzioni per determinare di che stoffa si tratti.

Le differenze di approccio evidenti nei trafiletti sul drappo si manifestano in maniera costante in ogni parte dei due dizionari. Nel trafiletto sul *camelot*, per esempio, Savary fornisce di nuovo una definizione estremamente generale:

*Camelot.* Una stoffa ad armatura a tela, composta da trama e ordito, prodotta con una spoletta su un telaio a due pedali, proprio come il lino o l'*etamine*.

I *camelots* sono di diversa larghezza e lunghezza a seconda della varietà, della qualità e del luogo di fabbricazione. Sono realizzati in ogni tipo di colore; alcuni in lana caprina, sia per la trama sia per l'ordito; alcuni in lana caprina per la trama, metà lana caprina e metà seta per l'ordito; altri in lana sia per la trama sia per l'ordito; altri ancora in lana per la trama e in

lino per l'ordito.

Guillaumin, dall'altra parte, spiega che i *camelots* sono originari della Turchia, dove si realizzavano tradizionalmente con lana caprina di angora e da cui si sono diffusi in tutta Europa:

Svariati produttori europei hanno tentato invano di imitare i *camelots* di angora; era diventato necessario unire altre fibre, come la seta, la lana caprina [europea], il cotone e il lino attraverso vari metodi. Da qui derivano diversi generi di stoffa, commerciati con vari nomi.

Di nuovo, la caratteristica distintiva della stoffa chiamata *camelot* risiede nel processo di produzione; in questo caso specifico, nella materia prima esotica che si era dimostrata difficile da imitare. Guillaumin tratta i differenti tipi di *camelot* realizzati in Europa come il prodotto di una serie di esperimenti più o meno falliti. Per Savary, invece, la questione dell'imitazione non si pone nemmeno.

In generale, Guillaumin ha meno da dire sulle specifiche varietà di stoffa rispetto a Savary, ma molto di più sulle grandi categorie (come il drappo). Un'attenta analisi dei trafiletti sulle varietà specifiche mostra perché fossero considerate meno importanti: la moda si era ricavata il suo spazio. Il *napolitaine*, per esempio, un tessuto di lana inventato negli anni Venti del diciannovesimo secolo, è trattato in breve. Inizialmente venne commercializzato come imitazione della lana merino (un'altra varietà nuova) dai mercanti che avevano un eccesso di scorte di stoffe di lana pettinata non laminata. Tinta di colori chiari sembrava lana merino, ma venduta per molto meno. I *napolitaines* trovarono presto il favore di un gran numero di consumatori, ma più tardi furono messi alla prova da nuove varietà di tessuti di lana più economici (i nomi di queste nuove varietà sono menzionati, ma non meritano un trafiletto dedicato). Qui si potrebbe vedere un collegamento tra il nuovo ritmo del cambiamento della moda e le costanti variazioni dei metodi di produzione.

Un notevole interesse per la produzione si manifesta anche nelle voci di categoria completamente nuove dell'opera di Guillaumin. Le voci geografiche forniscono informazioni quasi esclusivamente sui tipi di prodotti realizzati nei luoghi in questione. L'attenzione del di-

zionario è rivolta alle caratteristiche uniche delle industrie locali, le relative storie e dimensioni, la loro produzione e il rispettivo valore. Inoltre, vi sono lunghi trafiletti sulle materie prime da far impallidire tutto ciò che Savary aveva da offrire. Quello sul ferro (*fer*) è lungo quindici pagine, mentre quello sul carbone (*houille*) ventitré. Il cotone (*colon*) è oggetto di un trattamento esaustivo: trenta pagine dedicate alla pianta, alle fibre, alle sue proprietà chimiche e meccaniche, e alle fasi della sua trasformazione in filo. Viene fornita anche una storia dell'industria del cotone, con un'attenzione speciale per il caso inglese ("il fenomeno più straordinario nella storia dell'industria"), nonché un confronto dei costi di produzione del filo di cotone in Inghilterra e in Francia che include tabelle complete sui raccolti, i prezzi e il consumo nel corso del secolo precedente. Un trafiletto separato di quattro pagine, che compare in un'altra sezione dedicata alle stoffe di cotone (*tissus de colon*), riguarda il processo di tessitura, i prezzi e gli utilizzi a cui era destinata tale stoffa da parte dei consumatori.

Queste differenze non riflettono semplicemente un cambiamento economico. Non possono essere spiegate come il semplice risultato degli avanzamenti tecnici incoraggiati dall'aperta competizione. La concezione stessa di merce era cambiata; ogni merce specifica commerciata nella società europea doveva essere riconcepita come il risultato di questo cambiamento. Simili rivoluzioni di pensiero non si ottengono velocemente. Di certo, l'immensa impresa di ripensamento rappresentata dal dizionario di Guillaumin nel 1839 era inseparabile dai cambiamenti di pari misura a livello pratico. Ma è importante riconoscere che i cambiamenti nel modo di pensare e nella pratica non combaciavano perfettamente. A livello semplicistico, un produttore di drappo avrebbe potuto realizzare il lavoro più o meno allo stesso modo nel 1830 e nel 1730, mentre la sua concezione di ciò che stava facendo sarebbe mutata drasticamente, rendendolo, per esempio, pronto ad accettare subito l'introduzione di una nuova tosatrice al momento opportuno. Intanto, solo chi era coinvolto nello sviluppo del nuovo macchinario stava alterando la propria pratica, così come il proprio modo di pensare.

Si può quindi ritenere che il periodo intercorso tra la comparsa del dizionario di Savary e la pubblicazione di quello di Guillaumin fu

contraddistinto da una serie di disgiunture tra il pensiero e la pratica che costituivano una sfaccettatura della crisi culturale del vecchio regime. Nel diciottesimo secolo, fino a circa il 1760, certi elementi della pratica – specialmente il sistema rurale di committenze al di fuori delle regolamentazioni corporative – ruppero in modo drastico con il principio reggente. In quel periodo alcuni pensatori (fisiocrati) cercarono di trarre le conclusioni necessarie da queste nuove pratiche e imposero riforme dall'alto in base a tali conclusioni (gli editti di Laverdy del 1763 e 1765 che affrancavano le campagne per la produzione di beni; il tentativo di Turgot di abolire le corporazioni nel 1776). Ma queste misure incontrarono una resistenza diffusa, perché la maggioranza dei pensieri e alcune delle pratiche erano minacciati da sconvolgimenti legali a causa di questi cambiamenti. Il sistema intermedio di Necker del 1779-1781 non intendeva tanto salvaguardare le corporazioni, quanto preservarne il tipico modo di concepire i prodotti tessili, che rappresentava una specie di capitale sociale, qualcosa di così grande e necessario nei rapporti quotidiani che non poteva essere abbandonato senza gettare il commercio in confusione. Coloro che predissero la diffusione delle frodi in caso di abolizione del monopolio delle corporazioni, in effetti, ebbero pienamente ragione a loro modo. Fintanto che non si fosse ricostruita la conoscenza in base al solido fondamento del concetto di processo produttivo, sarebbe stato estremamente difficile categorizzare e valutare le merci in assenza del vecchio sistema normativo.

Nel 1789, tuttavia, forse parzialmente a seguito degli incidenti di tempistica e delle lotte interne istituzionali (sul fatto, per esempio, che una crisi fiscale coincidesse con un raccolto disastroso), le mezze misure simili alla riforma di Necker furono abbandonate. Il marchio di conoscenza specialistica di Savary era solo una piccola fascina della grande pira funeraria che venne accesa in Francia tra maggio e agosto di quell'anno. Una serie di nuovi e audaci principi generali fu enunciata (incarnata dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino), principi così generali che all'inizio la loro applicazione pratica nel quotidiano fu tutto tranne che chiara. Il pensiero era saltato oltre la pratica, ma a un costo considerevole per la chiarezza e la semplicità reciproca dell'interazione di tutti i giorni. Anche se i nuovi principi

generali avessero imposto un rispetto generale incrollabile (che non avevano imposto), anche se non si fossero manifestate animosità nella separazione tra ricchi e poveri (che si erano manifestate), l'applicazione dei nuovi principi sarebbe stata un compito arduo. Effettivamente, ci vollero più di venticinque anni di disordini, in cui si provarono diversi metodi di applicazione piuttosto differenti, prima che un nuovo mondo stabile cominciasse a delinearsi.

Queste riflessioni sulla natura della crisi culturale in Francia nei decenni prerivoluzionari possono suggerire un modo per fornire una dimensione storica indispensabile alle prevalenti teorie culturali. La situazione che raggiunse l'apice negli anni Ottanta del diciottesimo secolo può essere una caratteristica più o meno costante nella storia di ogni cultura. La società francese in quella congiuntura aveva un sistema di pratiche e istituzioni, vecchie di un secolo e lentamente evolute, che furono messe in discussione nella maniera più essenziale. Sia i nuovi modi di pensare (formulati solo parzialmente) sia i nuovi metodi di produzione (seguiti solo a livello locale) in essere non si armonizzarono con queste strutture più vecchie, e incoraggiarono il buon senso a trasformarle il prima possibile. Il problema era che non esisteva un modo per sostituirle senza un lungo e doloroso lavoro di ripensamento, ma nessuna società può esistere per così tanto tempo senza un qualche insieme di pratiche ben elaborate fondate su principi generali comunemente accettati. Da qui l'agonia dell'indecisione sulle misure riformiste e il trauma della rivoluzione, che, come un terremoto, sradicò ogni abitudine mentale dal suo posto consueto.

Sicuramente, ogni società, in una misura o in un'altra, sta vivendo in uno stato di tensione simile, in cui l'inerzia delle abitudini basate su vecchi principi ben saldi è sotto attacco da parte del libero gioco del pensiero speculativo che formula costantemente nuovi principi generali potenzialmente rivali, o da parte di sviluppi inaspettati a livello tecnico, commerciale o militare che richiedono in risposta nuove forme di pensiero. Il pensiero non può operare attraverso nuovi principi in modo sufficientemente dettagliato da renderli subito operativi all'interno di una società intera. Le persone si attengono a ciò che conoscono, senza alcun riferimento alla sua validità intellettuale, poiché danno valore alle prescrizioni dettagliate per l'interazione quotidiana

che lunghi anni di lavoro hanno formulato. Se questa fosse una conclusione accettabile, significherebbe che il concetto tradizionale di riforma risalente all'Illuminismo occidentale è profondamente errato.

I riformatori illuministi come Turgot o Condorcet ritenevano che la società fosse pienamente ricettiva al cambiamento istantaneo sulla base di principi razionali: era semplicemente una questione di portare le persone a riconoscere il potere persuasivo di una nuova idea; la pratica sarebbe seguita in maniera automatica. Pertanto, i rivoluzionari del 1789 non si resero conto di quanto fosse grande il lavoro di distruzione che avevano realizzato, né quanto sarebbe stato difficile sostituire ciò che avevano abbattuto. Questa stessa idea – che il cambiamento pratico segue direttamente la persuasione intellettuale – ispira ancora la maggior parte della nostra vita politica, dalle dimostrazioni contro le discriminazioni razziali o le armi nucleari alla retorica ordinaria delle campagne politiche, le conferenze stampa e la legislazione riformatrice. Ma può essere che le persone oppongano resistenza alle riforme per ragioni che non hanno nulla a che vedere con il loro merito intellettuale, e che, stando alla stessa logica, la loro devozione al presente non nasca da alcun profondo conservatorismo. Come i firmatari delle petizioni che si appellavano al mantenimento delle corporazioni nel 1779, si può solo esitare nei confronti del vuoto che si genera quando un migliaio di pratiche familiari vengono abolite e rimpiazzate da astrazioni mentali.

Di certo, osservare le merci attraverso le lenti delle opere di riferimento ha molte limitazioni come approccio al problema della crisi culturale. Se il vantaggio di tale approccio risiede nella rivelazione della struttura profonda del pensiero sociale che sta dietro all'uso e allo scambio di ogni merce, lo svantaggio giace nel fatto che le opere di riferimento piene di descrizioni di oggetti e processi possono essere rappresentative solamente di una situazione stabile. È impossibile riuscire ad accedere all'evolversi delle relazioni umane esistenti e alle condizioni di intesa e di conflitto che ne determinano le forme. Ma gli studiosi di una società necessitano di tali strumenti tanto quanto ne hanno bisogno gli attori sociali. Solo attraverso una solida comprensione di una specifica situazione di stasi (per quanto sia astratta) è possibile cogliere le implicazioni del conflitto e delle aspirazioni di un

cambiamento radicale<sup>18</sup>.

Infine, è bene notare che un'attenta analisi delle merci comuni quotidianamente commerciate non solo richiama l'attenzione verso la serie di conoscenze enciclopediche di cui le persone devono poter disporre per mantenere una routine sociale, ma rivela anche, ancora una volta, la necessaria intimità che sussiste sempre tra le relazioni sociali e le cose.

### *Riferimenti bibliografici*

Bien, D.D.

1978 *The Secretaries du Roi: Absolutism, Corps, and Privilege under the Ancien Régime*, in E. Hinrichs, E. Schmitt, R. Vierhaus (a cura di), *Vom Ancien Régime zur französische Revolution: Forschungen und Perspektiven*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, pp. 154-168.

Cobban, A.

1964 *The Social Interpretation of the French Revolution*, Cambridge University Press, Cambridge; tr. it. *La rivoluzione francese*, Bonacci editore, Roma 1994.

Darnton, R.

1979 *The Business of Enlightenment: A Publishing History of the Encyclopedie, 1775-1800*, Harvard University Press, Cambridge; tr. it. *Il grande affare dei lumi. Storia editoriale dell'Encyclopédie 1775-1800*, Sylvestre Bonnard, Milano 1998.

Doyle, W.

1980 *Origins of the French Revolution*, Oxford University Press, Oxford.

Faure, E.

1961 *12 mai 1776, la disgrâce de Turgot*, Gallimard, Parigi.

Flammermont, J. (a cura di)

1888-1889 *Remontrances du Parlement de Paris au XVIIIe siècle*, Parigi, vol. 3, pp. 368-388.

---

<sup>18</sup> Sono state prese in considerazione le testimonianze di numerosi episodi di conflitto dell'epoca contenute nell'opera di Reddy (1984).

Furet, F.

1978 *Penser la Révolution française*, Gallimard, Parigi.

Kaplan, S.L.

1976 *Bread, Politics, and Political Economy in the Reign of Louis XV*, Springer Netherlands, The Hague.

Morellet, A.A.

1769 *Prospectus d'un nouveau Dictionnaire de commerce. Par M. l'abbé Morellet, en cinq volumes in-folio. Proposés per souscription*, Parigi.

1775 *Analyse de l'ouvrage intitulé "De la législation et du commerce des grains"*, vol. 2, Parigi.

1821 *Mémoires*, vol. 2, Parigi.

Necker, J.

1775 *Sur la législation et le commerce des grains*.

Parker, H.T.

1979 *The Bureau of Commerce in 1781 and Its Policies with Respect to French Industry*, University of North Carolina Press, Durham (North Carolina), pp. 31-37.

Peuchet, J.

1799-1801 *Dictionnaire universel de la géographie commerçante*, vol. 5, Parigi.

Perrot, J.C.

1981 *Les dictionnaires du commerce au XVIIIe siècle*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", vol. 28, n. 1, pp. 36-67.

Quéniart, J.

1978 *Les Hommes, l'Église, et Dieu dans la France du XVIIIe siècle*, Hachette, Parigi.

Reddy, W.M.

1984 *The Rise of Market Culture: The Textile Trade and French Society 1750-1900*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 22-47.

Remond, A.

1946 *John Holker, manufacturier et grand fonctionnaire en France au XVIIIe siècle, 1719-1786*, Parigi.



Savary des Bruslons, J.

1723 *Dictionnaire universel de commerce*, P.-L. Savary (a cura di), vol. 2, Parigi.

Sewell, W.H.

1980 *Work and Revolution in France: The Language of Labor from the Old Régime to 1848*, Cambridge University Press, Cambridge; tr. it. *Lavoro e rivoluzione in Francia: il linguaggio operaio dall'Ancien Régime al 1848*, il Mulino, Bologna 1987.

Skocpol, T.

1979 *States and Social Revolutions: A Comparative Analysis of France, Russia, and China*, Cambridge University Press, Cambridge.

Tarlé, E.

1910 *L'industrie dans les campagnes en France à la fin de l'Ancien Régime*, Edouard Cornély et Cie, Parigi.

Vovelle, M.

1972 *La chute de la monarchie 1787-1792*, Éditions du Seuil, Parigi; tr. it. *La Francia rivoluzionaria: la caduta della monarchia 1787-1792*, Laterza, Roma 1974.